Circa 20 casi

Allarme in Sardegna: epatite e meningite

CAGLIARI, 19

Casi di epatite virale e di meningite si sono verificati nella provincia di Cagliari e in quella di Nuoro.

A Samugheo (Cagliari), sette od otto bambini sono stati colpiti da epatite virale: sono tutti ricoverati nelle loro abitazioni e le loro condizioni non destano preoccupazioni. L'ufficiale sanitario ha ordinato la chiusura dell'asilo e delle scuole elementari del paese, che accolgono complessivamente 500 bambini, per procedere alla disinfezione dei locali.

Nel nuorese la meningite ha colpito soprattutto bambini tra i due e nove anni; un unico caso tra gli adulti riguarda una ragazza di 24 anni le cui condizioni non sono preoccupanti.

Complessivamente le persone colpite da meningite nel periodo che va dal 1° gennaio al 18 febbraio 1969 sono nove. I casi si sono verificati ad Orano, Jerzu, Orroli, Bitti, Macomer e Posada. Tutti sono ricoverati in ospedale; misure profilattiche sono state prese per evitare il diffondersi della malattia.

Nelle ultime settimane si è avuto un decesso per meningite nella provincia di Sassari: si tratta di un bambino di tre anni, Sergio Manca di Padria che è morto nella clinica universitaria di Sassari tredici ore dopo il suo ricovero.

MORTE PER AMMONIACA Tremenda sciagura, all'alba, nella cittadina di Crete (stato del Nebraska). Un vagone cisterna carico di ammoniaca è esploso dopo esser stato investito da un treno merci di passaggio, uscito dai binari per cause non ancora accertate. Otto persone sono morte, per ustioni chimiche o soffocate nel sonno a causa dei vapori di ammoniaca sparsisi attorno; una sola di esse è deceduta in seguito alla deflagrazione. Altri 18 feriti sono stati trasportati all'ospedale e per 11 di essi le condizioni sono gravi. Le squadre di soccorso hanno dovuto operare con le maschere antigas sul volto, dopo che un elicottero aveva cercato di disperdere al massimo — col turbinio delle pale — la nube di vapori ammoniacali. Nella foto: una visione del luogo del disastro

Il processo per lo scandalo marca dc

I controllori di Bazan si intendevano di tutto tranne che di banche

Farmacisti, medici, avvocati nominati per ragioni politiche — 700 milioni al figlio del finanziere per una clinica privata Il falso in bilancio per cinquanta miliardi

Dalla nostra redazione

PALERMO, 19

Appena, anche solo per un istante, si dirada il polverone della tecnica bancaria di cui è maestro il giudice, l'ex presidente del Banco di Sicilia Carlo Bazan mostra evidenti difficoltà nel fronteggiare il tribunale davanti al quale da ieri si difende dalla valanga di accuse per una lunga gestione punteggiata, secondo l'istruttore, di pesanti peculati e di sfacciati favoritismi, di interessati cedimenti alle indebite ma ognora impunite pressioni del potere dc, di falsi consumati per occultare la sempre più grave situazione patrimoniale dell'istituto, provocata appunto dall'accavallarsi di operazioni dettate da pura e semplice convenienza politica e di sottogoverno.

E' accaduto due volte, stamane; e in ambedue i casi si sono aperti almeno per un momento — e pur sempre tra turbini di utili grezzi e di anti-chiusure, di poste, di partite e di assestamenti — preziosi spiragli sulla sostanza dell'affare, che non sta (e lo stesso Bazan lo sa bene) nella natura e nella giustificazione giuridica di un extrafido, ma nella molla che faceva scattare questa o quella decisione dei dirigenti del banco.

Chiamiamolo pure afflato sociale «verso gli umili» la molla che spinse il cavalier Bazan ad assumere nel Banco il fratello di suo genero, il fratello del barbiere e il portiere dello stesso genero, e ancora una conoscente del fratello di questo infaticabile genero-collocatore. Ma con gli emolumenti fatti erogare al figlio medico, come la mettiamo? Tutto regolare, ha spiegato l'ex presidente: il Banco aveva creato a Roma un centro diagnostico per il personale, lo dirigeva il prof. Farulla e fu lui ad assumere Mario Bazan come consulente a 50 mila lire al mese appena.

Poi però, nel corso della deposizione, saltano fuori una serie di particolari che — seppure i giudici stentano visibilmente a collegare — spiegano il meccanismo attraverso cui si crea una baronia e si gettano le basi per affari ancora più grossi. Il centro fu infatti voluto da Bazan e su sua proposta il consiglio di amministrazione del Banco gli aveva affidato il compito di metterlo su.

Bazan scelse come organizzatore del centro il prof. Farulla che, vedi caso, è collega di suo figlio. E' Farulla a proporre e Bazan ad accettare, contro ogni logica che non sia quella della convenienza privata, che il centro medico per settemila bancari, che nella gran parte lavorano in Sicilia, si realizzi a mille chilometri di distanza. A Roma appunto, dove prontamente Mario Bazan si trasferisce e di lì a poco ottiene da papa 700 milioni per impiantare la clinica Moscati (proprio quella dove la Lollo è in questi giorni ricoverata) in società con il finanziere e dignitario vaticano marchese Sacchetti e con due nunzi apostolici.

Il momento è delicato, ma il presidente del tribunale La Ferlita rompe bonariamente il ghiaccio ricordando che agli atti sono allegate dichiarazioni «in cui si plaude all'attività del Centro».

Un'ora dopo altro e ancor più ghiotto momento di verità. Bazan è chiamato a difendersi dall'accusa di falso in bilancio per un buco di 50 miliardi occultato, sostiene l'accusa, perché «non si rendesse di pubblica ragione il notevole regresso determinatosi negli ultimi anni della redditività del Banco». L'autodifesa dell'ex presidente è apparentemente abile e suggestiva: rimangiatesi le dichiarazioni rese in carcere («Non si tratta di falsi, ma di speciali accorgimenti per fronteggiare la sfavorevole congiuntura» che colpì il paese nei primi anni 60), Bazan tende ora — con acrobatiche evoluzioni sul filo delle competenze e della lunga trafila di controlli che precede l'edizione definitiva del bilancio annuale — a dimostrare che in realtà la formazione del rendiconto gli era quasi del tutto estranea, che la Banca d'Italia poteva intervenire a modificare le decisioni degli amministratori dell'istituto sottoposto alla propria sorveglianza (e che quindi, se non l'ha fatto, ha implicitamente avallato i bilanci incriminati). Che, in ogni caso, l'approvazione definitiva del bilancio non spettava a lui, quanto al consiglio generale nel quale il presidente del Banco non ha voto deliberante.

A parte il fatto che il compiacente silenzio dell'organo di sorveglianza è la logica conseguenza di quell'intreccio di interessi in cui aveva tanta parte la DC (con le scoperture dirette per miliardi dei propri organismi, con i finanziamenti alle organizzazioni fumbromane, ecc.), individuare il punto debole di questa linea è stato uno scherzo per il pubblico ministero Martorana.

PM — Ma del consiglio generale chi faceva parte?

BAZAN — Ma... veramente non ricordo... rappresentanti dei Comuni delle Province, del governo nazionale e della Regione... molta gente...

PM — Glielo dico io chi c'era: farmacisti, medici, avvocati, tutta gente che di banche e di bilanci non capisce niente. Erano quasi tutte nomine di natura politica... (*poi, sottovoce, ndr*) A questa gente facevano approvare qualsiasi cosa...

Ancora una volta, a questo punto, il presidente interviene per sdrammatizzare il clima, ignorando il battibecco.

PRESIDENTE — Tutto questo per dire, dottor Bazan, che lei non c'entrava per niente con la formazione e l'approvazione del bilancio.

BAZAN — Precisamente!

PM — Beh, proprio niente non mi sembra...

Domani terza puntata dell'interrogatorio dell'ex presidente. Forse si parlerà di Gronchi e di Pella.

Giorgio Frasca Polara

La situazione meteorologica

La regione di basse pressioni che si estende dall'Atlantico all'Europa centrale, l'Italia e il bacino del Mediterraneo convoglia verso la nostra penisola aria calda e umida proveniente dal Meridione. Questa la nota predominante della situazione meteorologica odierna. L'alta pressione sull'Europa nord orientale continua a rimanere nelle stesse posizioni dei giorni scorsi e rallenta il movimento verso levante sia della regione di bassa pressione che delle linee di maltempo che vi sono inserite.

Fenomeni di cattivo tempo si avranno anche oggi sulle regioni centro settentrionali e, più attenuati, sulle regioni meridionali. Le precipitazioni nevose saranno per lo più contenute sui rilievi alpini ed appenninici; in pianura a causa dell'aumento della temperatura si avranno generalmente piogge.

I fenomeni di cattivo tempo si attenueranno temporaneamente sulle regioni nord occidentali e quelle tirreniche.

Sirio

Trasferito dal carcere in ospedale è saltato dalla finestra del bagno

Evade in pigiama marchese scippatore

Leopoldo Di Mottola, 22 anni, era stato arrestato lo scorso agosto — Aveva organizzato un colpo colossale ai danni della ex moglie dell'attore Edmund Purdom — Circa ottocento milioni il bottino — Rimane in carcere l'esecutore materiale del furto

Alice Clarke, la ex moglie Purdom alla quale furono rubati gioielli per 800 milioni

E' evaso con estrema facilità, come se dovesse uscire per una passeggiata, il marchese playboy finito dentro per un furto colossale (gioielli per circa 800 milioni) alla ex moglie dell'attore Edmund Purdom. Sarebbe dovuto comparire dopodomani, 22 febbraio, davanti ai giudici ma già da un mese, per dei mal di testa non meglio precisati, era riuscito a farsi trasferire dalla scomoda cella di Regina Coeli in un più comodo lettino a pagamento del S. Camillo. Qui evadere è stato semplicissimo: un salto dalla finestra del bagno del reparto «Lancisi», al piano rialzato dell'ospedale, la auto pronta con il complice, la fuga tranquilla prima ancora che il carabiniere di guardia si rendesse conto di cosa era successo.

Leopoldo Di Mottola, 22 anni, figlio dell'ambasciatore di Costarica presso la FAO, ricco a decine e decine di milioni, era, ed è, notissimo nella cosiddetta «jet-society». Accompagnatore infaticabile di attricette come di dive, di miliardarie americane, aveva stretto una amicizia piuttosto assidua con la bella, e soprattutto ricchissima, ex moglie di Purdom, la signora Alice Clarke Corning quando questa, nell'autunno del '67, era venuta a Roma. Non gli era stato difficile, così, secondo l'accusa e secondo il suo stesso complice, rendersi conto che la bella miliardaria custodiva in un cofanetto, gioielli favolosi, per circa ottocento milioni.

Alice aveva deciso di partire l'8 ottobre. Aveva chiamato un taxi per farsi condurre dal suo albergo di via Archimede all'aeroporto di Fiumicino, ma l'auto pubblica era stata costretta a fermarsi in viale Angelico, per una bucatura. L'autista era sceso, la bella cliente era rimasta seduta. All'improvviso, la solita moto di grossa cilindrata si era fermata accanto al taxi: un giovane aveva infilato una mano attraverso il finestrino aperto, aveva afferrato il prezioso cofanetto. Poi la fuga, facilissima. Dopo, ci si era messa anche Alice Clarke a complicare le indagini: prima denunciando che le erano stati rubati tutti quei gioielli; poi dicendo di essersi sbagliata, che il furto non era che di pochi specchi; infine giunta in America, ribadendo la prima denuncia.

Solo un anno più tardi i carabinieri hanno risolto il «giallo». Hanno identificato il Di Mottola e Elio Palmieri, presentato come l'autore materiale del «colpo». I due, ancora, hanno fatto lo scaricabarile. L'uno, il marchesino, arrestato nel suo ambiente naturale, e cioè un night di Porto Santo Stefano ha sostenuto di conoscere il Palmieri, di avergli parlato dei gioielli di Alice Clarke, di avergli anche annunciato i movimenti della donna. Ma ha negato la sua partecipazione al colpo, o di esserne il «basista». «Lo ha fatto lui, da solo», ha accusato Il Palmieri, per contro, ha ripetuto che non aveva preso parte al furto. «Leopoldo, comunque, me lo aveva suggerito: senz'altro, fa parte della gang», ha spiegato. Non sono stati creduti entrambi, nemmeno dai magistrati che li hanno spediti, giudicandoli autori e complici dell'assalto, in galera.

Ma Leopoldo Di Mottola non si è rassegnato. Ha tentato tutte le carte per salvarsi: i suoi avvocati difensori hanno sostenuto in un esposto al Tribunale che il «playboy» doveva essere rimesso in libertà, grazie all'immunità diplomatica del padre. I giudici hanno risposto che no, che il marchesino, finito in carcere per un volgare reato comune, doveva restare dentro.

Il «playboy» ha deciso, a questo punto, che non era opportuno attendere. Era già riuscito a farsi ricoverare, come capita a tutti i «detenuti bene», nell'infermeria del carcere: ha chiesto ed ottenuto, accusando spoletici mal di testa, di essere trasferito in un ospedale romano. Lo hanno ricoverato al reparto neurologico, il «Lancisi», del San Camillo.

Ieri è scattato il piano della fuga, un piano meticolosamente preparato. Alle 8, il marchesino ha chiesto al carabiniere di guardia di essere accompagnato al bagno: è entrato nella stanzetta, con ancora indosso il pigiama, si è chiuso di scatto la porta alle spalle, ha spalancato la finestra, si è lanciato, da nemmeno tre metri, in strada. Da allora si è come volatilizzato: nessuno ha notato un uomo in pigiama correre verso l'uscita del nosocomio. Evidentemente, sotto la finestra c'era un'auto pronta, condotta da un complice, ad attendere il fuggiasco.

SOLA DOPO LA STRAGE

BORDEAUX — Si sono svolti i funerali di Aline e Francis Fourquet, i due bambini uccisi tre giorni fa dal padre impazzito che si era asserragliato in una sua casa di campagna. Durante la cerimonia funebre alcune donne hanno riversato la propria emozione per il dramma di Cestas contro la madre dei due bambini, Micheline Bérton, accusandola di aver lasciato morire i suoi figli. Com'è noto, durante l'assedio, André Fourquet aveva ripetutamente detto che avrebbe lasciato liberi i bambini se la sua ex moglie fosse andata da lui per farsi uccidere. Nella telefoto: Micheline Bérton, assiste alla funzione funebre nella chiesa del cimitero di Bordeaux

Drammatica denuncia

Rischiamo di restare senz'acqua

Le scorte si vanno esaurendo e se non verranno presi provvedimenti fra 30 anni i rubinetti rimarranno asciutti — Cosa si può fare — Oggi un convegno nazionale per dibattere il problema dell'approvvigionamento

Sembra impossibile ma è la realtà: fra dieci anni le industrie rischiano di fermarsi per la mancanza di acqua; fra trenta anni i nostri rubinetti possono rimanere irrimediabilmente asciutti. L'aria e l'acqua sono sempre stati ritenuti inesauribili dall'uomo della strada e anche oggi si pensa che non esista un problema di scorte. La realtà è invece assai diversa. L'acqua sta esaurendosi, mettendo l'uomo di fronte a uno dei più drammatici problemi della sua lunga ed elaboriosa esistenza.

Il grido di allarme è stato lanciato ieri dai dirigenti della Federazione delle aziende municipalizzate dell'acqua nel corso di una conferenza stampa indetta a Roma per illustrare i temi in discussione al convegno nazionale degli acquedotti, che aprirà oggi i suoi lavori in Campidoglio.

L'esaurimento delle scorte idriche non è un fatto di questi giorni ma mai come ora il problema è diventato così acuto. Tutti i paesi moderni e industrializzati del mondo stanno da tempo studiando il modo di scongiurare la calamità. Solo da noi ci si sta muovendo con molto ritardo, in modo disorganizzato e frammentario, con scarsi finanziamenti, con piani e leggi elaborate a tavolino, da burocrati scarsamente informati. Basti pensare, a questo proposito, che l'unica legge varata da vent'anni a questa parte in Italia sugli acquedotti, quella del febbraio 1963, è stata elaborata senza il contributo delle aziende municipalizzate degli acquedotti che ne sole provvedono al reperimento e alla distribuzione di quattro quinti di tutta l'acqua potabile che si consuma in Italia.

Attualmente ogni italiano dispone, in media, di circa 90 litri di acqua al giorno. Una scorta miserra se teniamo conto che la dotazione ideale dovrebbe essere di almeno 150 litri. Si ignora quanta acqua è necessaria per gli usi industriali. Un calcolo preciso non è stato ancora fatto anche se si sa che per fabbricare un chilo di carta occorrono 100 litri di acqua, un chilo di lana 600 e una tonnellata di acciaio 20 mila.

I consumi sia civici che industriali sono in continuo aumento: aumenta infatti la produzione, cresce la popolazione, aumentano le esigenze. Da qui il continuo deperimento delle scorte idriche e il pericolo di rimanere all'asciutto.

Cosa si può fare, con i mezzi di cui disponiamo oggi, per scongiurare il pericolo di restare senz'acqua? Le vie da imboccare sono quattro: reperimento di nuove fonti d'acqua; potenziamento delle fonti oggi sfruttate; processo di epurazione delle acque utilizzate, per scongiurare gli inquinamenti; fonti artificiali (dissalazione dell'acqua marina). Ma per imboccare queste strade è in primo luogo necessaria una visione globale della situazione idrica nel nostro paese. E questa visione globale attualmente manca. Molti prefetti, per fare un esempio, bocciano le deliberazioni dei comuni che stabiliscono di consorziarsi per affrontare unitì il problema dell'approvvigionamento idrico.

Ma una visione più ampia del grosso problema non è solo necessaria per risolvere organicamente il reperimento di fonti di acqua potabile ma soprattutto per dare una regolamentazione a tutto il sistema idrico nazionale. Una regolamentazione oltremodo indispensabile se teniamo conto delle periodiche calamità che si abbattono sul nostro Paese.

Il convegno nazionale che si tiene oggi, affronterà tutti i problemi connessi con l'uso delle acque (potabile e industriale). Il dibattito si articolerà su due relazioni: 1) nuovi indirizzi politici ed orientamenti programmatici dei servizi pubblici acquedottistici comunali e municipalizzati dopo la entrata in vigore del piano regolatore generale acquedotti e delle relative norme di attuazione; 2) l'ente locale e la tutela delle acque dagli inquinamenti.

t. c.

Il giallo di Viareggio

Ancora i sub al lavoro per cercare il ragazzo

VIAREGGIO, 19

Il carnevale è finito. Ieri sera mentre in piazza Mazzini si spegnevano gli ultimi fuochi di artificio e i giganteschi carri, con i mostri di cartapesta lasciavano il lungomare, si spegneva anche la speranza di ritrovare Ermanno Lavorini.

Una speranza alla quale si era attaccato ostinatamente papà Lavorini. Ma di Ermanno nessuna traccia.

Stamattina, i sommozzatori si sono tuffati nelle putride acque della darsena dove affiorano i rifiuti di Viareggio e dove sono attraccati il panfilo di Moratti e la «barca» di Felice Riva.

Qualcuno aveva visto galleggiare un pallone a spicchi bianchi e neri, come quello che aveva Ermanno al momento della sua scomparsa e che non è mai stato ritrovato. Gli inquirenti non vogliono lasciare niente di intentato e hanno spostato i sommozzatori dal lago di Massaciuccoli al porto di Viareggio. Le ricerche sul fondo del canale Burlamacca hanno portato al curioso ritrovamento di ben 300 biciclette da uomo, da ragazzo e da donna. Biciclette evidentemente rubate.

Anche nella mattinata di oggi sono ripresi gli interrogatori degli amici di Ermanno. Domani toccherà nuovamente alla sorella del ragazzo e al suo fidanzato, quel Natalino Bardini che papà Lavorini non gradisce come futuro genero. Si cerca di far luce sul misterioso ritrovamento della bicicletta lasciata appoggiata a un albero di piazza Grande. Se viene provato che la bicicletta è stata trasferita al Luna Park, se è certo che non è stata lasciata da Ermanno, il luogo del rapimento si incentra sulla piazza di Ponente, nei pressi del bocciodromo dove il ragazzo fu visto dalla titolare del bar insieme a un altro ragazzo.

Chi sono a questo punto, i rapitori, di Ermanno? E perché avrebbero sottratto Ermanno alla sua famiglia? Per estorcere al padre 15 milioni? Non potrebbe darsi che acquisti invece valore il sospetto che la richiesta del riscatto fosse un diversivo? La telefonata la ricevette Marinella Lavorini. Il padre nel fare la deposizione alla polizia riferì che la voce udita dalla figlia disse: «Ci risentiamo dopo cena». Ora si apprende che la voce precisò: «Ci risentiamo alle 22».

Può avere poca importanza, ma sta di fatto che dalla prima telefonata (ore 17,10) alla seconda annunciata (ore 22), l'emozione per la scomparsa di Ermanno era dilagata in tutta la città. Il rapitore, o i rapitori, ebbero così, forse, netta la sensazione che rifarsi vivi per telefono alle 22 sarebbe stato un madornale errore. Sarebbe stato come fornire un'indicazione del luogo da dove parlavano.

Questo nuovo aspetto della vicenda non chiarisce, comunque, il perché del ratto.

Giorgio Sgherri

Lette in aula le deposizioni

Processo Vajont: il ruolo dell'imputato che si è ucciso

La drammatica fine dell'ingegner Pancini alla vigilia del processo Non era un semplice esecutore — «Piccoli smottamenti»

Dal nostro inviato

L'AQUILA, 19

Dieci udienze dedicate alle ombre dei Vajont. Non quelle delle innumerevoli vittime della tragedia, ma di due uomini che hanno portato con sé nella tomba il tormento di una catastrofe di cui furono chiamati a rispondere. E se uno, il professore Francesco Penta, chiuse i suoi giorni stroncato da un male che gli impedì di salire sul banco degli imputati, l'altro, l'ingegner Mario Pancini, si tolse volontariamente la vita.

Le deposizioni di Pancini lette in aula non aiutano molto a capire perché egli si sia ucciso.

Del resto, gli atti del processo ci dimostrano ampiamente come Pancini, sia stato uno dei non ultimi anelli di quella lunga catena che dai vertici della SADE ci congiunge al giorno della tragedia. Egli, fin dagli inizi della costruzione della diga, è chiamato a fronteggiare gli imprevisti problemi di disgregazione della roccia sottoposta agli scavi e all'esplosione delle mine. Dopo il 4 novembre 1960, allorché ebbe a verificarsi la prima grande frana che preannunciava il gigantesco scoscendimento del Toc, Pancini, assistera alla visita della Commissione di collaudo e soprattutto accompagnera per più giorni il geotecnico austriaco Muller il quale alla fine formulerà la sua terribile diagnosi: sul Toc si erano posti in movimento 200 milioni di metri cubi di roccia.

Proprio a Pancini toccherà stendere, di fronte al gravissimo fatto nuovo, il programma d'intervento, approvato più tardi da Semenza e dallo stesso Consiglio d'amministrazione della SADE: abbassamento del lago, costruzione di una galleria di sorpasso in previsione della caduta della frana e della divisione in due del serbatoio. Secondo Pancini «sarebbe ragionevole favorire piccoli smottamenti» per riempire gradualmente il fondovalle e costituire così un appoggio per la frana. Questo programma sarà puntualmente attuato. Soltanto la frana rifiuterà di adeguarsi alle prescrizioni della SADE. Non si verificheranno infatti i piccoli smottamenti, non si compirà il fondovalle. Esattamente la notte della seconda tragedia, scendendo in massa, rendeva impossibile alzare il livello al massimo invaso».

Eppure, malgrado ciò, a partire dall'ottobre 1961, si riprese ugualmente a salire, fino ai livelli più catastrofici. Pancini, in questo periodo di tempo, rimase sempre al Vajont. Egli fornì al professor Ghetti i dati sull'entità della frana e i disegni delle sezioni del piano di scorrimento per l'esecuzione del modello idraulico di Nove. Non fu mai dunque un mero esecutore.

Da qui discendono alcuni drammatici interrogativi che gli furono posti dalla Commissione ministeriale d'inchiesta: chi, dopo la morte di Semenza e Dal Piaz, cioè per due lunghi anni, studiava le rilevazioni per conto della SADE? Chi era il «direttore d'orchestra» del Vajont? Pancini non risponde, legato anche lui a quella legge non scritta che impone di non chiamare in causa i massimi organi dirigenti della SADE.

Mario Passi

Settantenne assassinato a coltellate

CERIGNOLA (*Foggia*), 19

Michele Paulicelli, di 70 anni, è stato ucciso nella sua abitazione dove è stato aggredito da persone non identificate, assieme alla moglie, Angela Jungo, anch'essa settantenne. La donna è stata trovata nell'abitazione — alla periferia di Stornarella — gravemente ferita.

Sui corpi dei due coniugi sono state rilevate numerose ferite d'arma da taglio e contusioni.

La Lollo operata Zeffirelli migliora

«La signora Gina Lollobrigida, al massimo fra 20 giorni, potrà camminare come prima».

Lo ha dichiarato il prof. Attilio Rampoldi al termine della operazione alla quale Gina è stata sottoposta, ieri mattina, dalle 10 alle 11.

Dopo l'anestesia totale, l'attrice è entrata in sala operatoria dove si trovavano già ad attenderla il prof. Rampoldi che ha curato la parte ortopedica, il prof. Lionello Ponti che ha eseguito l'operazione di chirurgia plastica e il medico dell'attrice prof. Crespi.

Prima dell'inizio dell'operazione, l'attrice aveva parlato per telefono con il figlio Milko. L'ex marito di Gina aveva anche telefonato.

Intanto, le condizioni del regista Franco Zeffirelli continuano a migliorare.